

INCONTRO del 26 ottobre 2019 presso il Museo del Carcere

Intervento di **ANTONIO DE SALVIA**

Il motivo di questo primo incontro, resta ugualmente valido anche se siamo pochi eletti e allora vi dò il benvenuto in questa struttura, qualcuno di voi potrà pensare che si tratti di una battuta oppure una specie di minaccia, perché come alcuni di voi sanno questo è stato un carcere e dare l'augurio di benvenuto in un carcere, insomma...Poi abbiamo qualcuno che qui ci ha lavorato e ci ha lavorato mentre c'erano i detenuti, mentre questo luogo serviva per emarginare, segregare le persone.

Adesso questo luogo invece serve per includere, per permettere che ci siano delle relazioni fra le persone. Anche la vostra presenza, qui, oggi ha proprio questo significato, consentire alle persone di incontrarsi per dialogare, per comunicare tra di noi.

C'è la possibilità di venire a visitare questo luogo, e ci sono gli amici dell'associazione "Nessun uomo è un'isola" che sono pronti ad accogliervi e ad accompagnarvi nel percorso che viene fatto all'interno del territorio della pena e che dà la possibilità a chi visita di poter fare un ripasso di storia. E quindi si verifica questo fatto che non è paradossale, facendo un percorso all'interno di un luogo chiuso si verifica di capire ciò che è successo nel luogo aperto, perché la comunicazione tra esseri umani, anche tra chi sta dentro e chi sta fuori, la comunicazione è un bisogno insopprimibile e poi perché alcune tracce della storia all'esterno si sono cancellate si sono distorte mentre all'interno del carcere le troviamo e sono rivelative di un periodo storico che riguarda centocinquant'anni della nostra città.

L'incontro di oggi nasce dall'esigenza degli amici dell'Università del Perdono, di poter confrontare la loro proposta anche con le proposte e le concezioni che sono presenti nelle diverse religioni, noi già abbiamo affrontato il tema dell'Università del Perdono per verificare se è compatibile con la pedagogia, la psicologia, la sociologia, la criminologia e abbiamo verificato, secondo noi, che la proposta è compatibile con esse, ma ci siamo anche chiesti: "Noi che facciamo questa proposta da un punto di vista esclusivamente umanistico, la nostra proposta ha un senso esclusivamente antropologico, questa proposta può anche essere messa a confronto con il significato, con il modo di intendere anche da parte delle religioni? E oggi, e tutto quanto il percorso che faremo e che prevede sette incontri, ci dà la possibilità di verificare se la nostra proposta, dal punto di vista religioso, può essere anche arricchita da altre considerazioni; noi riteniamo che sia proponibile in sé e per sé, già dal punto di vista umano e ha la sua consolidata pratica e la sua convinta conferma, dal fatto che già a livello umanistico è possibile proporre questo; sentiremo da Gianfranco che il significato che noi diamo al perdono è un po' più vasto di quello che di solito abbiamo recepito sia dalla filosofia, dall'etica, dalla religione e dalla cultura.

Quindi vorremmo cominciare da oggi, attraverso la presentazione che farà Gianfranco Testa poi l'intervento che farà Ermes Segatti, proprio per riuscire a trovare degli elementi di confronto tra l'uno e l'altro e sapere se sono compatibili e sapere se la religione cristiana può aggiungere qualche motivo in più, ai motivi che sono validi dal punto di vista umano.

Ho parlato fin troppo, Gianfranco è in attesa, quindi dò la parola a lui, è lui che sei anni fa ha proposto a me e agli altri amici che sono presenti, dell'Università del Perdono, ha proposto questa concezione perché lui già l'aveva sperimentata e da allora, da sei anni, abbiamo costituito l'Università del Perdono che è un'associazione ONLUS e stiamo continuando a proporre sempre la sua proposta di perdono, sia nelle scuole, sia nei gruppi omogenei e anche in incontri di sensibilizzazione verso coloro che siano interessati a capire qualcosa di più.

Grazie a voi e dò la parola, ne ha facoltà colui che è stato l'iniziatore, che ha proposto l'Università del Perdono che abbiamo recepito da lui, è meglio che ci sia il fondatore e non le copie, perché le copie non raggiungono mai l'originale, grazie.

Intervento di padre **GIANFRANCO TESTA**

A volte si fanno i bozzetti e poi diventano opere d'arte.

Voi avete questo foglietto, che vi è stato consegnato, voglio spiegarvi l'immagine che c'è, questo disegno, l'ho scelto perché mi sembrava una provocazione, un'intuizione, è fatto da un giovane Ismail Osman, è un ragazzo profugo che è stato in casa mia parecchio tempo, con il quale continuiamo ad avere rapporti, fa disegni e li fa in un modo molto interessante, noi qui non riusciamo ad apprezzarlo, non è dipinto, sono dei fili colorati che lui incolla in un certo modo, se uno lo vedesse vedrebbe tutta una trama di fili e vien fuori questa immagine.

Quando abbiamo pensato di fare questo percorso di incontri con le religioni, uno scambio di idee, pensavamo in piccoli gruppi, si era detto, adesso qui la sala è molto grande ma dovrebbe essere un piccolo gruppo dove ci si può confrontare, non è l'idea di essere in molti, se ci sono molti li accogliamo tutti, ma un piccolo gruppo di confronto per riflettere, per pensare, abbiamo bisogno di confrontarci e lo faremo prossimamente con gli islamici, i musulmani, "Cosa pensate voi? Avete un'idea di perdono?" Con i buddisti, chissà se hanno un'idea di perdono o no, la nostra idea, il nostro percorso quello che abbiamo riflettuto, in questi sei anni, ci hanno permesso di raggiungere anche alcuni temi che ci sembrano fondamentali, però altri ci possono stimolare o noi forse possiamo stimolare loro su questa ricerca.

Innanzitutto la storia: com'è nato questo modo di pensare il perdono, non l'ho inventato io, ad Harvard, l'università, il sabato, quando non c'è scuola, si incontrano professori e studenti per discutere di una certa tematica; un mio compagno, un mio amico che era andato a fare un corso di sociologia ad Harvard, un sabato ha voluto entrare e nessuno gli ha chiesto niente, poteva entrare anche lui e si è accorto che stavano parlando di... Il perdono all'Università? In sagrestia va molto bene ma all'università sembra fuori posto, io sono stato molti anni in Colombia e a Bogotá sono venuti due professori di questa università a parlare con noi, a verificare se il percorso che si andava sviluppando in Colombia era conforme a quello su cui loro stavano riflettendo in modo teorico ad Harvard, quindi la storia parte di là; ad Harvard ci sono dei professori che pensano al perdono come ad una materia scientifica, importante, fondamentale che tocca un po' tutte le sfere: la pedagogia, la psicologia prima di tutto, la sociologia, la teologia, anche la medicina, potrebbe toccare anche l'economia perché se non c'è perdono, se tutti hanno gli occhi neri, domani non vanno a lavorare e sono perdite di soldi nelle attività lavorative ecc.

Quindi il perdono come un fatto che tocca la vita umana nel suo insieme, quando questo mio compagno è tornato in Colombia, lui è colombiano, ha iniziato quelle che si sono chiamate là Espere (esquele, perdon, reconciliacion) scuole del perdono e della riconciliazione, che in spagnolo vuol dire: *aspetta un momento*, non partire subito in quarta, non far subito la guerra, aspetta e si sono sviluppate queste Espere in diversi luoghi, non solo in Colombia; lì sono nate con incontri, con corsi organizzati con numeri alti di persone, il primo era di 150 persone divisi in 5 gruppi di trenta, a cui ho partecipato, erano percorsi abbastanza lunghi e poi si sono sviluppati in tutta l'America latina, sono stato a fare questi corsi in Brasile, più volte, in Cile, in Perù, all'università dei gesuiti a Lima e poi con i contadini a Yapucho nel cuore del Perù, in Venezuela, in Guatemala, continua questo cammino delle Espere, io sono tornato in Italia dieci anni fa, e parlavo del perdono in questi termini, termini umani, di questa università di Harvard, in termini filosofici, psicologici e tutti mi dicevano che interessante, molto bello il percorso, ma nessuno aveva il coraggio di iniziarlo.

Finalmente mi ha telefonato da Rimini un gruppo di giovani, dell'associazione Papa Giovanni e mi hanno detto "Perché non vieni a fare il corso a noi, agli operatori," e sono andato a Rimini e sembra che sia piaciuto e un giovane mi dice: "Perché non vieni in Albania, in Albania c'è il *Canun*, il canone della violenza tradizionale, la vendetta tradizionale, si creano le faide e allora sono andato in Albania. Proprio qui alle Nuove, abbiamo fatto un corso, con un gruppo di persone a cui io ho detto "Sentite con la mia età, gli acciacchi ecc. io ho bisogno che qualcuno prenda in mano questo, che qualcuno lo porti avanti e un gruppo ha risposto di sì, ed è nata l'associazione, "Come la chiamiamo?" A Rimini abbiamo partecipato insieme al vescovo, monsignor Lambiase a un gruppo dove avevano fondato l'Università del Perdono, è nata a Rimini, noi abbiamo copiato, perché dicevano bisogna dare senso, "Facciamo l'asilo" "No no" il vescovo voleva l'Università, che si parlasse con forza agli adulti, alle persone, ai giovani, a livello serio.

Quando qui abbiamo pensato di andare nelle scuole abbiamo dovuto darci un nome, un titolo laico che non avesse niente di religioso, se i giovani avessero saputo che andava un missionario a parlare di perdono, avrebbero avuto l'influenza, la febbre per non andare a scuola quel giorno,"Questo viene a confessare" e allora ci siamo chiamati Università del Perdono, sorella, università nel senso di *universitas* che tocca tutti i campi della vita umana ed è partita l'Università del Perdono.

Ricordo quando abbiamo fatto il primo incontro a Bogotà, un giovane, alla fine abbiamo dato il *Carton*, come si chiama là, un diploma, a ognuno dei partecipanti, alcuni erano analfabeti, contenti di avere un diploma, da mettere a casa, da inquadrare e un giovane ha alzato la mano e ha detto"Io voglio dire qualche cosa, la mia chiesa mi ha detto sempre che io dovevo perdonare ma non mi ha mai insegnato come si fa".

La sua chiesa non era quella cattolica era una delle tante chiese evangeliche che ci sono nelle periferie delle grandi città dell'America Latina; quella frase me la sono scolpita, nella mente, nel cuore."la mia chiesa mi ha sempre detto che dovevo perdonare" un dovere, quasi un peso, quasi un castigo " ma non mi ha mai insegnato come si fa".

Il nostro vorrebbe essere un itinerario, una pedagogia del perdono, non è una ricetta che risolve i problemi, non è che quando uno ha fatto il corso ha risolto tutto, ha trovato finalmente il mezzo efficace, perché ognuno poi lo deve applicare a se stesso, lo deve reinterpretare lo deve maturare e vivere a livelli e tempi diversi. "La mia chiesa mi ha detto sempre che dovevo perdonare ma non mi ha mai insegnato come si fa".

Abbiamo alcuni aspetti che vogliamo difendere a tutti i costi, li difenderemo anche con le religioni, li difendiamo con qualunque scienza con la quale ci possiamo confrontare.

Sono tre aspetti che non vogliamo perdere:

Il primo: il nostro è un itinerario non confessionale, non confessionale, non è contro le religioni ma non è di nessuna religione specifica, per questo ho potuto fare incontri con soli musulmani, dicendo la stessa cosa che dico quando sono con solo cristiani, un incontro in parrocchia è uguale a quello che facciamo in qualunque altro luogo, non mettiamo dei fondamenti biblici o delle Scritture, neppure del Corano, ma prendiamo dalla vita gli elementi che ci sembrano fondamentali, importanti. Quindi il primo aspetto non confessionale.

Un secondo aspetto al quale teniamo molto: separiamo il perdono dalla riconciliazione, per alcuni ci troviamo di fronte a un tema un po' nuovo un po' diverso, anche nel cristianesimo si mette tutto insieme, si confonde tutto, perdono riconciliazione, no, per noi sono due itinerari molto diversi, il perdono è un fatto non condizionato la riconciliazione è invece un perdono condizionato e cercherò di spiegarlo tra poco; quindi separare il perdono dalla riconciliazione questo non lo vogliamo perdere, il secondo elemento, quindi non confessionale è questa separazione.

Il terzo elemento che ci sembra importante è partire dalla vittima, molte volte quando si parla di perdono si pensa chi dobbiamo perdonare, no, chi è stato offeso, chi ha sofferto, chi ha subito un trauma, un delitto ecc. quindi nella partenza dare un ruolo preponderante, principale alla vittima.

Questi tre elementi, penso che i miei compagni saranno d'accordo con me, non li dobbiamo perdere mai, mai di vista, sono un po' l'ossatura del nostro percorso.

Non si vive senza gli altri, viviamo insieme agli altri, gli altri sono fonte di gioia, di benessere ma sono anche fonte di dolore, anche se, a volte, il nostro dolore non viene da una persona, ma viene da un fatto, a volte ci sono delle realtà una malattia, la morte di una persona cara, la morte naturale, la crisi economica, la perdita del lavoro, quelli sono fatti che ci toccano profondamente anche se non riusciamo a individuare un aggressore, a volte ci aggredisce la nostra vita, non la vogliamo più, siamo stanchi, siamo stufo di questa vita non la vogliamo più, vivere ci permette momenti di gioia, situazioni positive e anche situazioni di dolore.

Come reagire a questo dolore, come reagire a un'offesa, come reagire a un male che ci è stato fatto? Se rispondiamo male per male che è un modo anche possibile, se rispondiamo male per male in fondo si spreca un'energia per non risolvere nulla, per continuare nello stesso punto, continuiamo a soffrire, a star male, forse è possibile cambiare, trovare un altro modo di reagire di fronte al male, mi prendo cura di me, di me stesso, questo per noi è il perdono: prenderci cura di noi stessi, cercare di guarire la nostra ferita, se io giro il coltello nella ferita non guarisco mai, continuo semplicemente a soffrire,

ecco cerco di guarire, come si fa? Cerco di fare in modo che il male che mi hanno fatto non determini il mio futuro, le persone che di fronte a certi fatti non hanno più voglia di vivere “Hanno ucciso mio figlio” gli hanno tolto il futuro, fare in modo che il male che mio è stato fatto non mi tolga gli spazi di libertà, io posso continuare a vivere. Cerco di essere una persona che si è liberata dai lacci troppo forti, certamente il male che ci fanno ci tocca ma cerco di arrivare alla cicatrice non più alla ferita, la riconciliazione è un cammino verso l’altro, in questo racconto che vi dicevo di un incontro con sacerdoti, un prete ha alzato la mano e adetto:”Ti ringrazio anche solo per questo perché mi hai fatto capire questa distinzione”.

Io so che ho perdonato, non ho nessun rancore, nessun odio, alla persona che mi ha fatto del male voglio bene, prego per lei, sarei disposto a fare qualunque cosa per vederla felice, ma devo dire che non ho ancora avuto il coraggio di andare a bussare a quella porta. Se non hai ancora avuto il coraggio aspetta, quando vedrai che quella porta si apre tu sarai lì, sarai pronto a questo incontro, non stare a buttar giù la porta, perché magari ricomincia la lotta, ricomincia il dolore, si ricomincia da capo.

La riconciliazione: un cammino verso l’altro o verso gli altri, a volte sono gruppi che si devono riconciliare, a volte ci vuole una riconciliazione nazionale, è successo in Sudafrica, non hanno risolto tutti i problemi ma certamente hanno evitato un massacro; quindi ci sono diversi livelli di riconciliazione. Per sostenere questo ponte della riconciliazione, dell’incontro, mettiamo dei pilastri per sostenerlo per essere sicuri che regge, il primo pilastro è la memoria.

Cosa si intende per memoria? Siamo già abituati ad usare la parola “memoria” le giornate della memoria, non è solo ricordare ma soprattutto, avere uno stimolo per fare un’opzione morale, quando si celebra la giornata della memoria non è per vedere un film o evitare l’interrogazione di matematica, a volte succede anche questo, quando si fa la giornata della memoria è per uscire da scuola, per uscire dagli incontri con due parole molto chiare scolpite nella mente: mai più, questo non succederà mai più e perché? Perché ci siamo noi che abbiamo capito che non accettiamo che cose così possano ancora succedere, quindi la memoria diventa la radice per un’opzione morale, uno si impegna a che questo non succeda più.

La riconciliazione: c’è stato qualcosa, non possiamo far finta che non sia successo niente, andiamo avanti, per questo la memoria è importante, fermiamoci, esaminiamo, ricordiamo ma è anche ricostruire, rimettere insieme i pezzi, per riuscire poi ad avere questa opzione del mai più.

Secondo pilastro: la verità, non è la verità dei fatti, questa non è sufficiente, sapere come sono andate le cose, ognuno la vede dal suo punto di vista, la verità non è mai assoluta, a noi interessa la verità per la riconciliazione. La verità non è mai oggettiva, soprattutto la verità delle relazioni, in fondo la sincerità, io sono qui non per ingannare te, tu sei qui non per ingannare me, se abbiamo questo atteggiamento possiamo allora andare avanti nel cammino della riconciliazione, se non c’è questo atteggiamento, siamo qui per ingannarci tra di noi, allora bisogna smettere, finire, non si può costruire niente. Quindi la verità di una relazione vera, giusta, positiva, qualcuno parla di un relazione assertiva, una parola difficile ma ormai è entrata nel linguaggio, dove si possono dire dei no, non sono dei no di offesa, si può anche negare qualcosa, non essere d’accordo, ma proprio perché c’è il desiderio di arrivare a qualcosa di più profondo, di più vero.

Terzo elemento per la riconciliazione: la giustizia; la giustizia per la riconciliazione non è mai impunità, l’impunità non è giustizia ma non è neppure castigo, il castigo non è uguale a giustizia, la giustizia è qualcosa di più è quella che recupera, è quella che restaura la persona che è stata vittima ma cerca di restaurare anche l’offensore, è una giustizia diversa, una giustizia altra, una giustizia restaurativa, dove si cerca di recuperare anche il colpevole come persona. Questo non è sempre facile, soprattutto se ci sono sistemi di mafia, nella mafia nessuno è responsabile di sé stesso, è la famiglia è il gruppo, nessuno assume la sua responsabilità e se non assumi le tue responsabilità è difficile restaurarti come persona. Ricordo che quando facevamo incontri, ne abbiamo discusso molto in Colombia in questi giorni c’è proprio il Sinodo che finisce stasera con la votazione del documento finale e domani con la celebrazione, il sinodo dell’Amazzonia, del mondo indigeno; ci chiedevamo “E’ possibile fare questo percorso con gli indigeni” Forse no perché gli indigeni non hanno, non perché lo hanno perso, il senso personale, è sempre NOI, non c’è uno che ha capito prima e allora dà la

soluzione, tutti devono avere detto quello che pensano, magari ci mettono una settimana ma quando dicono “Noi faremo questo” è perché noi è davvero l’unità.

E’ possibile fare questo percorso del perdono quando si chiede a ognuno di rendere conto di sé stesso farsi responsabile di sé stesso, anche perdonare sé stesso, è possibile? E ne abbiamo discusso, non siamo arrivati ancora a delle conclusioni, dobbiamo provare e vedere come funziona, certamente ci sono dei fatti che rendono difficile questa restaurazione, questo recupero del colpevole, ma alla base di tutto c’è un frase che ripetiamo sovente: “Nessuno è il suo errore, nessuno è semplicemente il suo errore”. Nessuno è semplicemente quello che ha fatto e ha anche la possibilità di essere diverso, nessuno è solo il suo passato, è anche il suo presente e il suo futuro e quindi restaurare la persona vuol dire recuperare le possibilità che stanno oltre fuori, al di fuori del suo errore; questo della giustizia e della riconciliazione è un tema sul quale si dibatte molto c’è molta discussione, non sempre siamo d’accordo, per fortuna, proprio perché ci obbliga a riflettere, a pensare di più, ma non è la giustizia per la giustizia è la giustizia in funzione della riconciliazione.

E il quarto punto, dopo memoria, verità e giustizia, quarto pilastro : il patto o accordo, guardiamo al futuro, gli altri tre guardano al passato, il patto o accordo guarda la futuro, che cosa vogliamo fare d’ora in poi a che cosa ci impegniamo, e abbiamo dei patti o accordi a livelli diversi, ci può essere un accordo di coesistenza, di convivenza, di comunione, le tre parole dicono già di per sé; coesistenza: tu sei qui io sono lì non ci facciamo del male, senza aggredirci, ognuno però fa la sua vita, è già un patto importante, tra Palestinesi e Israeliani ci fosse un po’ di coesistenza sarebbe già un passo avanti invece continuamente ci si aggredisce, “lanciamo l’idea, mettiamo là un altro insediamento israeliano nel vostro territorio è un’aggressione e noi vi tireremo le pietre è un’aggressione”.

Sono stato con i Palestinesi, erano 150 pastori palestinesi, più o meno, in un grande tendone sotto Hebron, al sud di Hebron, a parlare di questi temi, mi avevano dato un titolo “Lotta nazionale e perdono personale” l’ho sviluppato così: lotta nazionale, non devi mai accettare l’ingiustizia, ciò che è ingiusto è ingiusto, faccio degli esempi concreti per capirci, il pastore un ragazzotto esce con le sue dieci, quindici pecore e va nel suo campiello, lui ha un pezzo di terreno, tradizionalmente la sua famiglia lo ha tenuto, in un piccolo villaggio, ho vissuto lì quindici giorni, andando a Gerusalemme ogni tre, quattro giorni per poter far la doccia, perché lì non potevamo usare l’acqua perché era così poca che non potevamo sprecarla era da bere, e questo pastore va nel suo campo, arriva l’esercito israeliano e gli dice “Vai via di qui” “Ma è il mio campo” “Vai via di qui” lui se ne andava con le sue pecore, qualcuno commentava furbescamente “Ma mi sembra che hai già mangiato abbastanza” lui se ne andava, lasciava gli altri con un po’ di rabbia e lui era riuscito a soddisfare il suo orgoglio. Il giorno dopo due pastori con due greggi, arrivava l’esercito “andate via di qui” benissimo, tornavano al villaggio; il giorno dopo tre pastori con tre greggi, ecco questo è non accettare l’ingiustizia, bisogna resistere all’ingiustizia, quindi lotta nazionale è resistere a tutte le forme di ingiustizia. Perdono personale farlo in modo non violento, come facevano questi pastori, questi ragazzi, in modo non violento perché? Prima di tutto perché se voi siete violenti ci perdete, perché quelli vengono e vi distruggono il villaggio, vengono con i bulldozer, l’hanno fatto più volte, quando costruivano la scuola, l’hanno fatto quattro volte, finalmente la quinta volta che hanno costruito la loro scuoletta è rimasta in piedi. Hanno fatto la loro moschea che era un angolino di questo salone, ci stavano due persone o tre, gli altri stavano fuori per pregare e gliel’hanno distrutta e l’hanno ricostruita finalmente quando sono stato io era lì in piedi e c’era l’altoparlante, poi i ragazzi se la godevano a usare l’altoparlante, non per invitare alla preghiera ma per fare scherzi. Lotta nazionale e perdono personale, non essere violenti perché loro sono più forti, ci perderesti, non essere violenti perché loro sono capaci di resistere alla tua violenza ma non sono capaci di resistere ma non sono. Capaci di resistere alla tua pace, al tuo pacifico, che cosa fanno? Quando il ragazzo torna a casa con le sue pecore e il giorno dopo è di nuovo lì e se ne torna a casa e il giorno dopo ritornano a un certo punto gli stessi militari si stancano, fanno un giro da un’altra parte e li lasciano lì, perché resistere alla non violenza è un problema è difficile, allora che patto possiamo fare? Coesistenza non farci del male.

Convivenza: è qualcosa di più, un po’ di vita insieme è il minimo per stare insieme ma non molto di più-

Comunione: un patto di comunione esige programmare, riflettere, lavorare insieme, riuscire a progettare e poi valutare; la comunione è il massimo faccio sempre la domanda, non rispondete, pensatelo solo, qual è il patto migliore: coesistenza, convivenza o comunione?

Dò la mia risposta, secondo me il patto migliore è quello possibile, partiamo da quello che si può, dipende dai casi, parlar di comunione è molto bello ma a volte è una teoria, allora a volte anche una buona separazione è già una forma di riconciliazione; riuscire a separarsi bene, ognuno prende la sua strada con rispetto, prendi la tua libertà io prendo la mia, se riusciamo a rispettarci, se riusciamo ognuno a costruire la propria vita rispettando la vita dell'altro è già una forma di riconciliazione.

Quando non è possibile qualcosa di più, quello che è possibile si fa. Poi magari prende la nostalgia di qualcosa di più, di qualcosa di meglio, allora poi si continuerà il cammino, più o meno questo è quello che noi proponiamo, quello che propone l'università del perdono, gli esperti hanno molto di più da dire, però penso che è più o meno tratteggiato quello che è il nostro cammino. Se c'è qualche domanda, così permettiamo di allargare.

De Salvia: allora se ci sono già delle domande ovviamente daremo la parola a chi vuol porre queste domande, ma di solito succede un po' questo, chi è che rompe il ghiaccio, allora forse per indurre qualcuno a rompere il ghiaccio bisogna promettere qualcosa che Gianfranco offre il pranzo a chi fa la prima domanda, però mi pare che da ciò che ha detto Gianfranco qualcosa possiamo desumerla, sono tantissime le sollecitazioni, dal punto di vista l'esperienza della contrapposizione, del contrasto e anche del conflitto la facciamo tutti, sia come autore dell'offesa, per esempio, dell'inganno, sia anche come vittima. Quindi tutti quanti noi abbiamo un'esperienza di ciò che è successo, ci fermiamo al passato, a ciò che è successo? Ma come è stato detto ogni essere umano non corrisponde al proprio passato, ogni essere umano è più delle azioni che compie, ogni essere umano ha anche la possibilità di poter essere; tutti quanti noi quando terminiamo questa riunione, questo incontro, siamo già altro, noi siamo anche il nostro futuro, quindi fermarsi al passato per continuare a trasmetterci a rinfacciarci le colpe dell'uno o dell'altro non ci porta da nessuna parte e se ognuno di noi risponde a un'offesa con un'altra offesa, dimostra di non essere diverso dall'offensore; se rispondiamo un'offesa con un'altra offesa diamo ragione al nostro offensore e inoltre, come ha detto Gianfranco, ognuno di noi poi spreca delle energie, delle energie per stare peggio, anche quando verso il nostro offensore la rabbia si trasforma in rancore, cioè in rabbia permanente, risentimento, e diventa ostilità noi non ci stiamo liberando del nostro offensore, per odiare il nostro offensore noi dobbiamo pensare lui, e pensando a lui invece di liberarci noi diventiamo prigionieri del nostro offensore, ci leghiamo a lui, quindi la proposta dell'Università del Perdono è quella di dire sii tu intelligentemente egoista, quando hai subito un'offesa pensa a te stesso, pensa a ricomporre il tuo equilibrio, a ricomporre la tua persona, lascia stare l'offensore, non pensare a lui, non avere rancore verso di lui, perché in questo modo non ti liberi di lui, ma ti stai legando, ti stai imprigionando diventi suo prigioniero, allora io aspetto sempre che sia una manina alzata così poi possiamo porre le domande a Gianfranco, lui ha detto che noi facciamo un percorso di formazione alla pratica del perdono e della riconciliazione, dodici ore il percorso che riguarda la pratica del perdono, otto ore il percorso che riguarda la pratica della riconciliazione.

Padre Testa: in Colombia erano 40 ore, qui lo abbiamo ridotto a venti perché in Italia non c'è tempo, chi deve andare dalla pettinatrice, chi deve portare il figlio ad andare sul cavallo ecc. non c'è tempo, è vero abbiamo tolto molti giochi, in America Latina piacciono molto, abbiamo cercato di essere più cartesiani, meno sentimentali emozionali, mi sembra che anche con venti ore il percorso permette già di avere un quadro generale.

Intervento: quello che proponete è un percorso e il percorso fa riferimento alla mente, a dei ragionamenti, ora se uno deve fare un atto di amore verso se stesso, un atto di amore non nasce da un ragionamento, nasce da una parte emotiva, è quella che deve maturare deve crescere e non so se si possa arrivare attraverso dei ragionamenti, un percorso logico a questo, mi chiedo come è possibile.

Padre Testa: nel corso cerchiamo di fare in modo che non ci sia solo logica, ci sono momenti personali quando uno scrive la propria storia si cerca il confronto tra le persone, lì c'è abbastanza emozione ognuno deve essere rispettato in sé stesso, quando si scrive nessuno è obbligato a dire niente di sé è un percorso con sé stessi, ci sono elementi emozionali e razionali e delle letture per avere dei punti di vista più chiari, mi sembra che siano un po' tutte queste realtà, ricordo che in America Latina che c'è più emotività, tutte le volte c'era qualcuno che piangeva, c'erano reazioni di pianto, emozioni, qui a volte non si piange tanto esternamente ma qualcuno a volte si asciuga qualche lacrima, quando qualcuno si sente toccato, nell'esposizione nella sua sfera personale, nelle sue esperienze. Ero in Albania a Scutari c'era un incontro di universitari albanesi e kossovaresi, avevo parlato di questo, della differenza tra perdono e riconciliazione e avevo detto: io consiglio il perdono sempre, perché ti fa star bene, è un regalo che fai a te stesso, mica sarai così stupido da perderti questa opportunità, la riconciliazione non sempre, io a volte consiglio di non riconciliarsi, hanno aperto gli occhi, si ci sono dei casi dove è bene non riconciliarsi e poi ho spiegato ad esempio il caso di una ragazza che è stata stuprata da suo padre, in quel caso cosa vuol dire per lei perdonare? Ricostruire sé stessa, tu sei un valore, tu sei una persona capace di amare, degna di rispetto, tu ti meriti tutto il rispetto di questo mondo, ci saranno anche i mezzi, gli psicologi, persone specializzate in grado di aiutarla, ma il principio è questo: tu sei degna di rispetto, sei degna di essere amata, tu ti meriti tutto il rispetto di questo mondo, ricostruisciti, questo è per lei perdonare. Però alla larga da tuo padre, una ragazza mi ha chiesto di parlarci quando siamo usciti e mi dice "Lei ha parlato di me, è il mio caso, lei è prete sa che si dice onora tuo padre e tua madre" "Sì, onora tuo padre, tua madre e tua figlia, l'onore è tra tutti, se tu stai alla larga da tuo padre tu non gli fai alcun male ed eviti che lui faccia del male a te" Vedi che l'emozione c'era, lei mi è saltata al collo, non si è più tenuta, mi ha detto "Lei mi ha ridato la vita" aveva voglia di vivere ma aveva il dovere di onorare suo padre di volergli bene, "Tu gli vuoi bene ma da lontano" l'aspetto emozionale c'è viene fuori.

De Salvia: aggiungerei due cose, le emozioni sono precarie la razionalità invece è qualcosa che ti dà una direzione che perdura nel tempo e noi come esseri umani siamo una sintesi di bisogni fisiologici, bisogni psicologici e bisogni spirituali, la persona che riesce a comporre il proprio equilibrio, riesce a dare senso al tutto perché connette la propria fisiologia con la propria psicologia con la propria spiritualità, quindi è un po' questo quello che diciamo; non possiamo certo pretendere che la vittima si assuma anche il peso di dover perdonare l'altro, perché oltre alla sofferenza che deriva dall'offesa che ha ricevuto, non possiamo certo imporre a lei, oltre il peso, il trauma di dover rivivere la situazione dell'offesa che ha già vissuto precedentemente, diciamo prenditi cura di te, cura la tua ferita, lo diceva Gianfranco molto meglio di quanto non sia capace di dirlo io, proprio perché se metti tra parentesi colui che ti ha arrecato quel danno tu riesci a ripulire anche il tuo dolore, riesci ad arginare il tuo dolore a non fare invadere te stessa e a non fare invadere il rapporto che hai con le altre persone che continuano a volerti bene.

Immaginiamo qualche volta il trauma che è provocato per esempio da una ferita da arma da fuoco, se c'è una rapina, il gioielliere che è il gestore della gioielleria, viene colpito alla schiena, alla spina dorsale e da un momento all'altro lui si ritrova ad essere tetraplegico, non si muove più è su una sedia a rotelle, ovviamente soffre per quello che è successo, ma se quella sofferenza dovesse pervadere anche la moglie o i figli, renderebbe la vita della moglie e dei figli insopportabile, e potrebbe indurre perfino la moglie a dire "Io ti voglio bene anche se sei in carrozzina però non riesco più a sopportare la tua rabbia che è diventata rancore, non ce la faccio a vivere più con te, noi siamo disposti a prestarti le nostre gambe per spingere la carrozzina però non ce la facciamo più a sentire il tuo livore, il tuo risentimento che continua nel tempo.

Se non ci sono altre domande io direi di non fare aspettare ulteriormente Ermis Segatti che è arrivato e che sappiamo, voi forse lo sapete anche meglio di me, è stato professore di Filosofia, di Storia della Chiesa, di Storia delle religioni, è un filosofo, un teologo e io ho ripreso studiare filosofia con lui qualche anno prima di andare in pensione, io sono laureato in filosofia all'indirizzo psico-socio pedagogico, poi ho lasciato, due anni prima di andare in pensione ho detto adesso riprendo la filosofia, posso in qualche modo sentirmi pronto per imparare di nuovo la filosofia, specialmente la filosofia

moderna, allora basta, arriva Ermis per parlarci del perdono secondo la concezione della Chiesa cattolica. E' un dovere? È una facoltà della persona? Sarà lui a dovercelo dire, grazie.

Ermis Segatti: dopo queste parole non so che cosa mi incombe, allora vediamo un po', riconciliatevi con la mia relazione in anticipo. A me è toccato un compito preciso, cioè la Chiesa cattolica sull'argomento, vi sarete accorti da ciò che abbiamo sentito insieme che qui ci sono tante cose da tener presente, io vi dò per certo che avrò uno sguardo possibilmente molto articolato; intanto il titolo che mi è stato dato in un certo senso quasi in modo subliminale pone la questione del perdono nella chiesa cattolica ma direi in generale con i termini che sono tipici della nostra società occidentale contemporanea perché la pone in termini di dovere e scelta, ecco là il binomio nel quale noi siamo, in qualche modo, inseriti nel cammino che si è fatto in questa parte del pianeta Terra e cioè quello che un grande pensatore torinese scandiva con quattro parole definendo lo stato della nostra civiltà oggi, dicendo che noi siamo passati dalla civiltà dei doveri a quelli dei diritti e dalla civiltà dell'autorità a quella della libertà e così quasi inavvertitamente noi abbiamo posto il problema a partire dalla nostra civiltà e di questo bisognerà tenere conto, perché se, come diceva quell'uomo Norberto Bobbio, se la nostra civiltà si definisce come civiltà della libertà e dei diritti, mi pare che da questa ottica cerca di interrogare la tradizione cristiana e il cristianesimo, è bene sapere che c'è questo occhio a mio modo di vedere perché quest'occhio va guardato a sua volta con uno sguardo attento e critico.

Intanto avete visto che lo sfondo di quello io dirò è questo, attenzione: la Chiesa come punto di riferimento perché mi è stata chiesta esplicitamente la Chiesa, c'è un modo di guardare la Chiesa che secondo me è inevitabile e originario, lo dico esplicitamente in termini un po' sbrigativi, la Chiesa al meglio che possa non deve e non può che rifarsi al Vangelo, la Chiesa quando vuole essere qualcosa è questo, poi però c'è il risvolto della storia della Chiesa, e qui nel nostro tipo di mondo oggi, proprio perché siamo in quel tipo di civiltà critico verso il passato, noi abbiamo un passato di chiesa su questi argomenti che merita di essere attentamente osservato. Ma il punto di partenza è però il Vangelo, su questo comunque sia andata con la Chiesa o vada con la Chiesa il punto di riferimento inevitabile è il Vangelo.

Questo aspetto è oggi particolarmente importante, qui entro nella tradizione cattolica, perché c'è una condizione che ha tante ragioni, di diffusa inabilità a riandare al Vangelo, dentro la Chiesa. Io ve lo dico questo, qui mi sono portato la traduzione universale biblica in inglese, se c'è tempo leggeremo qualche parte ma non credo ci sarà tempo, se voi andate, dimentichiamo un attimo l'America Latina perché lì il discorso sarebbe molto diverso, se vado qui in Occidente e in Italia particolarmente e vedo come si entra nel tempio, in una chiesa o nel tempio valdese, vedo subito una differenza radicale alla domenica ad esempio, il protestante entra con la Bibbia sotto il braccio, il cattolico mai, mai, e con tutti gli sforzi che si sono fatti con il Vaticano II di far prendere la Bibbia in mano, questa roba rimane ancora come una barriera invalicabile; la Bibbia è oggetto di omiletica ascoltata ma non è oggetto di confronto ravvivato, per nulla, invece se la Chiesa, ripeto, ha qualcosa da dire su questo tema come su altri, ha da dire ciò che fedelmente lei testimonia dal vangelo, la Chiesa almeno questo lo ha mantenuto, non ha strappato pagine dal Vangelo, come è capitato in alcuni momenti nella storia delle tensioni del cristianesimo che quando c'era qualche brano che non andava si faceva sparire dal codice. Oppure, operazione ancora peggiore, si modificava il testo, come capita ancora oggi in alcuni casi, si poteva proprio dire "quel testo lo hai cambiato perché tu hai ritenuto di rivelare la rivelazione, di rispiegare Gesù, chi egli era."

Allora facciamo questo primo ingresso sulla domanda il perdono secondo la chiesa cattolica, ma guardando ciò che la chiesa è, mi deve dire il Vangelo, deve essere fedele a questo, questo è il significato prioritario di tradizione, tradizione è parola che mi trasmette, alla chiesa veramente va riconosciuto questo, ci hanno rimesso la vita in tanti, ha trasmesso il Vangelo.

Io ricordo ancora alcune battute in dibattiti pubblici nel nostro ambiente, ci sono degli aspetti della chiesa discutibilissimi, anzi oppugnabili e ricordo benissimo la battuta di una persona molto limpida: "La chiesa può aver fatto quello che ha fatto però se mi ha dato il Vangelo mi basta".

Questo lo ha fatto, tant'è che c'è un episodio nella storia del cristianesimo primitivo, scusate se mi fermo ma abbiamo bisogno di riacquisire rispetto per i fondamenti della fede, oggi specialmente, c'è

stato un periodo nella storia della Chiesa, specialmente il terzo secolo, quando c'è stata una strategia più oculata da parte dell'impero romano nei confronti della questione cristiana, che cominciava ad essere una questione pericolosa per alcuni imperatori per l'impero, si è pensato da parte di alcuni imperatori strategicamente di far sparire il cristianesimo, cioè la pulizia etnica, i cristiani si dice che erano allora circa il 7% della popolazione, tolleranza sì ma questa strategia comportava che si compisse quel gesto culturale che consisteva nel mettere l'incenso ai piedi della statua dell'imperatore, non perché l'imperatore fosse dio ma perché si riconosceva che nell'impero c'era la protezione del nume tutelare degli dei, solo qualche imperatore stralunato aveva chiesto il riconoscimento della sua divinità, il genio dell'imperatore divino, quella cerimonia è ancora rimasta da noi in modo malandato con l'incensazione che si fa in chiesa rispetto al credente e si riconosce solo in lui l'immagine di Dio, nell'uomo si riconosce l'immagine di Dio; seconda cosa che chiedeva l'imperatore era di consegnare i libri della Scrittura che poi venivano distrutti oltre poi in seguito denunciare i vescovi, ma la consegna deriva dalla parola latina vuol dire *tradere* da cui deriva la parola *tradizione* che vuol dire trasmettere la Bibbia, il messaggio di Gesù e il secondo significato *traditore* colui che ha tradito.

Entriamo all'interno del Vangelo, che ci è stato consegnato, che cosa dice questo sul perdono? Prendo le cose di prima sintesi, senza fare studi chissà quanto monografici (e ci sono) su questo tema, la prima risposta alla domanda se è una scelta facoltativa, presa dal Vangelo, il perdono è innanzi tutto una componente fissa del cristianesimo, anzi potrei dire che nelle esperienze che ho potuto fare nelle varie tradizioni spirituali o anche religiose, a volte mi sono sentito dare da altre tradizioni due definizioni basate su due parole, il cristianesimo è la religione dell'amore e la religione del perdono, qualche volta anche in modo polemico ad esempio con la tradizione ebraica, perché sul problema del perdono ha dei *chi va là* che sono critici rispetto alla tradizione cristiana, poi se mai dirò qualcosa, diciamo così che il perdono a un primo sguardo è una componente fissa del cristianesimo; basterebbero due citazioni lampanti, intanto il Padre Nostro: *rimetti a noi i nostri debiti, qui su condizione come noi li rimettiamo ai nostri debitori*; il perdono in questo caso è una condizione per essere capiti da Dio, questo è il modo con cui preghiamo, se tu non sei capace di perdono nella preghiera risulta che non otterrai il perdono, questa è una componente fissa della tradizione cristiana, che il rapporto con Dio passa attraverso la riconciliazione con il prossimo, il modo di accostarsi a Dio non può bypassare questo aspetto, con l'altra espressione famosa del Vangelo secondo cui addirittura, e siamo ancora nel mondo ebraico, se sei nel tempio esci pure se non hai qualcosa da aggiustare fuori prima. Notate questo è stato mantenuto nella tradizione cristiana, soprattutto in alcune componenti della tradizione orientale, delle origini del cristianesimo, quando l'assoluzione si dava quando uno aveva sanato il peccato che aveva confessato. Non si dava prima e questo si è trasmesso anche in seguito, quando davanti al riconoscimento del peccato la comunità cristiana specialmente di fronte a peccati che si confessavano, perché abitualmente non è che si facesse la confessione continua, bastava la volontà di richiesta di perdono per sanare tutto, ma c'erano alcuni peccati che venivano considerati così potenti nella vita che doveva esserci qualche cosa che testimoniava che tu avevi sanato, altrimenti il perdono non lo avevi. Quindi siamo in una sfera, Padre nostro compreso, del perdono condizionato.

Qui allora verrebbe una domanda tipica su ciò che diceva prima Gianfranco, "Come la mettiamo con l'incondizionato perdono? Il cristianesimo è per il perdono incondizionato?"

Dal punto di vista di primo acchito no, ci sono delle circostanze in cui il perdono è condizionato, in genere noi facciamo delle discussioni sul perdono guardando ciò che dobbiamo o non dobbiamo fare, ma la rivelazione fondamentale del Vangelo è rivelazione di Dio prima che di emiletica, cosa devi fare tu; quando ci sono delle indicazioni sul comportamento pratico della vita, sotto ci sta la rivelazione su Dio, perché la prima grande rivelazione del cristianesimo è Dio, così come la prima grande rivelazione della Bibbia è che Dio è. E dentro questo il primo grande peccato, quello che è contenuto nella frase tremenda di Giovanni "Colui che toglie il peccato del mondo" e qual è il *peccato del mondo*? Dio sbagliato, vedere sbagliato Dio, quella che si chiama l'idolatria, vedere sbagliato Dio; quindi noi siamo sempre preoccupati dei comportamenti etici, noi cosa dobbiamo fare, ma *il peccato* è vedere Dio in modo sbagliato.

Questo è il peccato del mondo, poi andando avanti: il Padre Nostro, ci sono alcune cose che vengono fuori guardando il Padre nostro è il perdono decisamente condizionato, non pensare di aggiustarla con Dio senza averla aggiustata col prossimo, perché vedi Dio in un modo sbagliato.

Dopo il Padre nostro, dopo questa escursione che ci ha consentito di penetrare in alcune radici così importanti nel confronto religioso anche con altre tradizioni religiose, noi cristiani ci viviamo un'identità fondale (di fondo) nella fede non un'identità periferica, la seconda cosa che viene fuori, mi pare, è quella del comando missionario di perdonare, il congedo di Gesù ai suoi apostoli è fatto attraverso una consegna missionaria di perdono, alitando lo Spirito, attraverso un simbolo, l'alito, è la vita che voi dovete portare, perdonate, "a chi perdonerete sarà perdonato, a chi non perdonerete non sarà perdonato" questa è una delle pagine più imperative della scrittura, "a chi rimetterete sarà rimesso a chi non rimetterete non sarà rimesso" comunque sotto qui sta l'altro grande rimando della questione del perdono e cioè che si può dire così che la scrittura, il Nuovo Testamento anche la Scrittura in generale, ha un *j'accuse* rispetto all'uomo che lo riconosce come peccatore e qui entriamo in uno dei discorsi più delicati che si possono fare nel nostro tipo di civiltà; abbiamo alcune parole qui, nella tradizione cristiana, in cui siamo a disagio, provo a dirvi alcune di queste parole che non si riescono a dire: *peccato, colpa, grazia, penitenza, pentimento*.

E qui certamente entra il modo con cui si è fatta gestione di queste cose nel corso della storia, rimane il fatto che il perdono è "un bisogno" l'uomo per la fede cristiana ha bisogno di perdono, tutti hanno bisogno di perdono, chi dice di essere senza peccato, mente, la menzogna; facciamo attenzione qui siamo nel crogiolo dello scontro tra la tradizione profonda del cristianesimo e come la tradizione è stata vissuta, perché su questi argomenti si è fatto un abuso di potere che ha stravolto le cose, che non consente più di risalire al fondo della questione che è il *j'accuse* dell'uomo di riconoscersi peccatore, perché, qui anticipo una delle cose su cui vorrei confrontarmi alla fine, perché il nostro tipo di civiltà, anche in uscita da un certo tipo di cristianesimo ma non solo, anche per un suo slancio storico particolare, in questa parte del mondo, mi riferisco all'occidente europeo, ha concepito il rapporto con la realtà in termini di decolpevolizzazione, di non bisogno di perdono, è una forma di autosufficienza, autoreferenziale, io basto a me stesso, finisce qua non devo rendere conto a niente e a nessuno, mi vergogno del bisogno; io mi metto nei panni in questo tipo di mondo di come suonano certi salmi o alcune scene del Vangelo di rara eloquenza, quando si vede ad esempio che "Allontanati da me che sono peccatore" dice Pietro o di chi si butta a implorare; il bisogno, il bisogno. Queste cose sono delle forme con cui non solo si risale alla domanda, la prima del perdono incondizionato, il secondo quello di riconoscersi come peccatori, bisognosi di perdono con un rapporto profondo rispetto a Dio, l'uomo si rivolge a Dio per chiedere la purezza di cuore, per chiedere la giustizia, per essere giusto, non dire io basto a me stesso per la giustizia, so io cos'è la giustizia, so io cos'è il bene e il male, lo dico io che cos'è il bene e il male. Guardate che lì sotto ci sta di nuovo quel richiamo a quel peccato profondo che è l'idolatria, cioè quando uno si ritiene Dio, detto in parole povere, questo è *il peccato del mondo*.

Questi sono i primi elementi che mettono subito l'affondo sulla tradizione cristiana ma anche l'affondo sulla nostra civiltà, il nostro modo di essere dentro un tipo di civiltà la quale ha coltivato il senso dell'autonomia assoluta, del diritto della pretesa, del non bisogno, dell'autosufficienza e dell'autoreferenzialità assoluta. Il *j'accuse* la Bibbia ha questo, *il j'accuse* e però ci sono anche altre cose su cui si può entrare nella Bibbia piene mani. Ad esempio uno dei testi più intriganti del Nuovo Testamento è quello di Luca 7,36-50 in cui si narra (per ragioni di studio io l'ho fatto sulla Vulgata latina, la Vulgata latina è la traduzione della Bibbia fatta in latina popolare, poi rivista da San Girolamo, del testo originario greco) da questo punto di vista la Bibbia e il N.T. si prestavano particolarmente, perché, guardate che una delle vergogne grandi che Agostino aveva e che gli impedì per tanto tempo di convertirsi era che non gli andava giù il modo con cui era stato scritto il Nuovo Testamento: troppo volgare, basso e lui che era professore di retorica, portavoce ufficiale dell'imperatore a Milano, si è vergognato dello stile popolare del Vangelo e in seguito si è vergognato di essersi vergognato; la traduzione della Bibbia in latino corrente è proprio un tesoro, perché quel latino non è quello di Cicerone o di alcuni grandi della letteratura latina, ma è quello del parlato comune; è questo che faceva

problemi a molti intellettuali del mondo antico, “come è possibile che ci siano delle cose serie in un testo del genere” ci si chiedeva.

Quel passaggio di Luca è un passaggio di estrema bellezza, Gesù è invitato da una persona influente, è invitato a mensa e a un certo punto arriva una donna, nota nella città per il suo mestiere e che lava con le sue lacrime e asciuga con i suoi capelli e con unguento prezioso, Gesù dice a Simone nel testo latino “Simone devo dirti qualcosa” “Dimmelo maestro” “Io sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l’acqua per lavarmi i piedi, non mi hai dato il bacio di ingresso e invece questa donna vedi quello che ha fatto?” Ma è la conclusione che è sbalorditiva e qui entriamo su un argomento, c’è il perdono per equivalenza, condizionato, perdono per essere perdonato; qui si inserisce lo sbilanciamento “A questa donna è stato molto perdonato perché molto ha amato” ma soprattutto la conclusione, quando una esorbita facendo tanto di più del male che ha fatto, produce amore dal male che ha fatto, la conclusione per la comunità ecclesiale è che chi ha fatto tanto male faccia tanto più bene dopo e noi abbiamo degli esempi clamorosi da questo punto di vista, di persone che sono diventate straordinarie nel fare il bene, questa è la grande rivelazione rispetto al perdono che cambia il male con il bene. Tu hai tradotto in amore esorbitante rispetto al male che hai fatto e questo ha anche un altro risvolto interessante che riguarda però Dio: Dio è esorbitante.

In questo senso, quella che viene giudicata da alcuni scrittori la più bella narrativa parabolare delle letterature è la parabola del figliol prodigo che ha una straordinaria struttura narrativa, il padre esorbita, il figlio fa un calcolo, ma il padre esorbita, lo previene, lo attende, non lo lascia neanche parlare, questi particolari non ci dicono come dobbiamo fare noi, ci dicono chi è Dio, perché “il peccato” è sbagliare su Dio, chi è il padre? Il padre è Dio.

Qui ci sarebbe un capitolo tutto particolare nel rapporto con l’ebraismo perché nel fratello minore è sancita una condizione dell’ebraismo: la fedeltà del popolo che garantisce il privilegio verso il popolo ebraico, la fedeltà come pretesa di privilegio.

Quindi abbiamo alcuni brani di riferimento di larghissimo uso corrente, che ci dicono nella visione cristiana cos’è il perdono.

C’è un’ultima cosa che va detta, il perdono è una componente fissa del cristianesimo, alcune tradizioni non cristiane la danno addirittura come lo specifico del cristianesimo, amare il nemico, perdonare il nemico, ma c’è ancora un’altra cosa: il fatto che il perdono è evocativo di altro, è collegato con la salvezza e questa è un’altra delle parole che è difficilissimo usare oggi. Perché la nostra cultura, in questa parte del mondo ci ha ipereducati alla autosalvazione, concentrati su te stesso, non giudicarti, a volte passa ideologicamente un pensiero molto vicino all’idolatria, passa un principio secondo cui io basto a me stesso, io mi salvo; invece nella tradizione cristiana c’è un rapporto fondamentale con Dio in un rapporto di riconoscimento di dipendenza, un rapporto fiducia di dipendenza, questo potrebbe essere paragonato ai rapporti primari del nostro vivere comune, in famiglia, un rapporto vero si stabilisce quando si ha bisogno l’uno dell’altro e se tu non riconosci il rapporto dell’altro che famiglia è?

Perché il bisogno crea relazione, qui un altro grande tema fondamentale del nostro tempo: il fatto che noi abbiamo una comunicazione profonda nel nostro io prima di tutto con Dio prima che con noi stessi, nella nostra cultura si è spesso spezzato questo legame profondo di comunicazione con Dio e nel nostro tipo di mondo gli individui, sono infinitamente soli con sé stessi.

Questo è stato segnato da un grande pensatore del nostro tempo, chiamiamolo pure così, Marx, il quale disse che la quintessenza della critica alla religione consiste precisamente in questo, che non è Dio che fa l’uomo ma è l’uomo che fa Dio, dicendo questo coglieva nel nervo il messaggio biblico, negando però ciò che il messaggio biblico dice, cioè che è Dio che ha un rapporto di sostegno, di fiducia profondo per l’uomo e non è l’uomo che fa Dio, quello è idolatria, di nuovo “il peccato” dell’uomo: Marx rifiutando questo connotato dice però qual è il connotato fondamentale della concezione biblica.

Tutta questa serie di cose ci porta alla fede che deve aumentare lo spirito critico, io constato che mediamente nel mondo cattolico si fa più attenzione alla chiesa che a Gesù Cristo, si parla più di papi, di vescovi, che non di Gesù Cristo, alcune volte alcune componenti forsennate, legate alla liturgia rituale, pensando al cristianesimo come ancora di salvezza in un mondo confuso, non vogliono citare

Gesù Cristo, cosa c'entrano i vestiti... mi sono sentito rispondere "Ma lasciamo perdere il Vangelo" "come lasciamo perdere il Vangelo?!, senti tu credi in una presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, allora immagina che arrivi Gesù reale di fronte ai vestiti, ai paramenti chi ha da togliersi e chi ha da mettersi?" Quella persona non mi ha risposto.

Certamente ci sono stati eccessi nella gestione del perdono, specificamente nella penitenza, non è facile vedere l'esorbitanza, perché siamo in un altro tipo di mondo, è difficile giudicare il nostro mondo dal di dentro, fra cinquant'anni diranno peste e corna di noi, ma noi che siamo implicati.... C'è stata una gestione eccessiva di autorità sul perdono, sul peccato, sulla grazia ecc. un eccessivo abuso di autorità, si è comandato abusivamente, il senso di colpa, quando uno ha ricevuto dalla tradizione cristiana solo un senso di colpa e non la percezione del peccato, non si può concludere più niente, è calata una specie di desertificazione, a volte si è detto peccato ciò che peccato non era, si è creata una dominazione della coscienza, Evangelo vuol dire bella notizia, a volte si è ricevuto sol un senso di oppressione, di autorità, di peso, i piemontesi hanno una bellissima parola per dire questo, un *badò*, scrollatelo che ti fa bene.

Il giudizio storico pulito deve fare giustizia prendendo questi eccessi balordi, deve guardare un complesso di cose, la trasmissione del Vangelo ha spesso usato e abusato del principio di autorità per trasmettere la verità del Vangelo.

Per cui uscendo da questo tipo di mondo e non avendo la Chiesa più questa autorità si può pensare che il cristianesimo vada in evanescenza, ma manco per idea, semplicemente che il principio di autorità non ha trasmesso sufficientemente delle convinzioni, non delle osservanze e non ha trasmesso l'amore e la gioia della vita cristiana che sono i modi in cui il cristianesimo si definisce, voglio annunciare una bella notizia!

Oggi su questo tipo di concetti resta rigenerando la comunità cristiana e bisogna ammettere che alcuni vivono di questo deposito storico in negativo, con cui bisogna fare i conti, ad esempio una reazione individualista rispetto ai problemi della fede, la fede me la faccio io, la chiesa non c'entra più, Se è soggezione all'individualismo cieco in cui possiamo cadere, il peccato *j'accuse* ha tutta la sua forza, non farti Dio tu stesso.

Vediamo la nostra tradizione e vediamo dove siamo dentro, oggi dovessi fare un'analisi critica della mia civiltà riguardo a questi punti di riferimento del Vangelo ne trovo di cose. Alcune le ho già accennate in precedenza: l'autosufficienza, l'auto giustificazione, il non bisogno ecc.. Però ci sono degli aspetti che rimangono come grandissimi problemi aperti da non gestire con quella malleabilità plastica con cui certe volte si sono gestiti nel passato. Ad esempio ne cito due: 1) il perdono non esiste dopo il giudizio finale (in apparenza). Come la mettiamo sotto questo aspetto? Dopo il giudizio finale tutto termina, Dio cambia? Io lo lascerei come grande punto interrogativo. Il giudizio finale ha nell'uso che si fa correntemente una inesorabilità che urta con la tradizione complessiva del Vangelo. Aggiungerei in questa perentoria tappa finale dell'esistenza umana un altro grande interrogativo: c'è una invalicabilità del male che non può essere sanata da niente se non il cambiamento. Se il cambiamento non avviene che ne è? Se una persona non cambia è impossibile perdonare questo male immutabile. Questa sorta di invalicabilità del male rimane un problema aperto. Quale sarà il destino di questo tipo di male? Questo si avverte benissimo nel piccolo della nostra piccola esperienza attuale, concreta. Quando vediamo che una persona che non cambia, che l'odio non cessa, anzi si rafforza, nel Primo Testamento c'è un'espressione durissima a tal proposito: "... e Dio indurrà il cuore del faraone". Questo indurimento non è accessibile al perdono. Il Dio che noi conosciamo, attraverso la rivelazione di Gesù nel NT, non è suscettibile di cambiamento dopo la fine del mondo? La soluzione è quella di non dire a Dio cosa deve fare, l'interrogativo rimane ampiamente e completamente aperto. Possiamo solo affermare che queste due cose (il giudizio finale e il perdono) rimangono inconciliabili.

2) L'invalicabilità del male, quello che nel NT si chiama il peccato contro lo Spirito Santo (termine che ha dato molto lavoro agli esegeti) è il peccato che si ricollega al peccato originale: porsi come Dio. "... avrete la conoscenza del bene e del male ...". Il peccato originale è quello del male voluto. Ci sono stati dei tentativi di superare questo concetto con dei ragionamenti filosofici del tipo però

l'uomo pensa che sia un bene, sono ragionamenti su cui Agostino sguazza, ma rendere spiegato il peccato originale è fare un'operazione parziale. Il male che ha voluto contare. Non possiamo spiegare tutto, io mi fermerei qua.